

Quando i prigionieri, quasi cinquecento, vennero ammassati nel parcheggio, fuori dai cancelli della prigione, l'alba cominciava a tingere di un giallo pallido il basso profilo della città. Ad attenderli c'era una schiera di autobus bianchi e neri con i finestrini sbarrati e una pesante inferriata che separava il posto dell'autista dai sedili posteriori. L'aria era impregnata del fumo pungente del diesel e dell'odore di spazzatura marcia. La marmaglia dei prigionieri, piú di metà neri o chicanos, era incolonnata per due, sei per catena, e ciascun gruppo riempiva un autobus: sembravano dei millepiedi umani. Dappertutto c'erano vicesceriffi in uniforme stirata alla perfezione. A ogni autobus erano stati assegnati tre vice, mentre gli altri stavano a guardare con le grosse 357 Magnum Python che penzolavano dalle mani. Alcuni poi accarezzavano dei fucili a canne mozze.

Nonostante il puzzo, molti degli uomini respiravano a fondo, perché di aria fresca nella prigione senza finestre non ne entrava, e avevano già passato tre ore dentro celle di sicurezza di quattro metri per quattro, in gruppi di cinquanta ciascuna. Dietro di loro, gli affidabili della prigione stavano già spazzando le gabbie pronte per la seconda infornata del giorno.

Ronald Decker era giovane, e lo sembrava perfino di piú di quanto fosse in realtà. Diversamente dai vestiti in disordine che portavano tutti gli altri, indossava un abito pulito di velluto a coste che era sopravvissuto incolume a tre giorni di tribunale. Per tre giorni consecutivi l'avevano buttato giú dalla branda alle tre del mattino, poi gli era toccato restare in piedi in una gabbia, fare il viaggio in autobus in catene, e aspettare nella cella

di sicurezza gremita del tribunale, finché, ricevuto un rinvio di ventiquattr'ore, era ritornato in prigione. Dopo il fragore delle cancellate di acciaio, gli altoparlanti avevano fatto un chiasso tremendo fino a mezzanotte e solo allora ce l'aveva fatta ad addormentarsi.

«Oggi è finita» pensò. L'avvocato aveva tentato di evitargli la prigione, ma un garage con duecento chili di marijuana e un tavolo da cucina con sopra oltre un chilo di cocaina erano una retata troppo clamorosa. Inutilmente aveva convinto lo psichiatra a dichiararlo cocainomane e ad affermare che avrebbe tratto beneficio dalle terapie. Inutilmente, il responsabile della libertà vigilata era stato convinto dalla sua «buona» famiglia che un programma alternativo lo avrebbe riabilitato. La pubblica accusa, che aveva una legione di aiutanti e non conosceva neanche un caso su cento, aveva personalmente inviato una lettera al giudice richiedendo espressamente la prigione.

Ron sorrise debolmente, ricordandosi di come il giorno prima l'aveva definito il vice del procuratore: «il ragazzo prodigio» degli spacciatori. All'età di venticinque anni non era più esattamente un ragazzo.

I prigionieri salirono sull'autobus e i vice spintonarono i disgraziati istupiditi perché le catene non si attorcigliassero mentre si sedevano. Di fianco a Ron c'era un chicano in manette, ancora più giovane di lui. Ron aveva già notato che sbadigliava e tirava su col naso: erano i sintomi dell'astinenza, e sperò che il ragazzo non rigurgitasse il fluido verde che i drogati vomitano quando hanno lo stomaco vuoto. Il chicano indossava pantaloni di tela e una camicia Pendleton, l'uniforme del *barrio* di East Los Angeles.

Ron e il chicano avevano trovato da sedersi, ma l'autobus aveva appena trentadue posti e trasportava sessantuno uomini. Il corridoio si era riempito.

– Okay, stronzi, – gridò un vice. – Spostatevi là in fondo.

– E che cazzo, amico, non sono una sardina, – replicò un nero.

Ma gli uomini erano tutti stipati. Una volta Ron aveva visto dei prigionieri che si erano ribellati. Erano arrivati i vice coi

manganelli e la rivolta aveva avuto vita breve. Poi l'autista si era immesso a tutta velocità in autostrada, inchiodando sui freni e mandando a gambe all'aria gli uomini che stavano in piedi. Alla fine, si diceva, i ribelli erano stati accusati di aggressione a pubblico ufficiale, crimine punito con un massimo di dieci anni di prigione.

Quando l'autobus partí sibilando erano le 6.20. Gli altri autobus erano già per strada, diretti verso dozzine di tribunali in ogni regione di quella vasta contea: Santa Monica, Lancaster, Torrance, Long Beach e altri posti piú remoti come Citrus, Temple City e South Gate. Nessun tribunale si riuniva prima delle dieci, ma lo sceriffo partiva presto. Inoltre, c'erano altri cinquecento uomini da processare a Los Angeles.

Sull'autobus c'era quasi un'atmosfera di frivolezza. Era uno spettacolo viaggiare sull'autostrada all'inizio dell'ora di punta. Alcuni dei passeggeri incatenati, perlopiú ubriachi, neanche ci facevano caso, mentre gli altri fissavano avidamente ogni cosa. Quelli vicini ai finestrini si alzavano quando di fianco sfrecciava un'auto con a bordo una donna; cercavano di procurarsi l'angolo migliore da cui vedere le cosce scoperte.

Ron era troppo stanco. Si sentiva pizzicare gli occhi e avvertiva un cupo bruciore allo stomaco. Era già magro, e dopo quattro mesi di cibo della prigione aveva perso quasi dieci chili. Appoggiò la testa all'indietro contro il sedile e si lasciò scivolare quanto le catene e lo spazio ristretto per le gambe permettevano. Nel frastuono una serie di voci, chiaramente identificabili come appartenenti a neri, attirò la sua attenzione. Erano vicine e forti.

– Ascolta, fratello, certo che conosco Cool Breeze. Quel negro dice che è un magnaccia... ma non fa altro che starsene là a fare ombra a una troia. Si prende una bella troia e la mette in una casa di riposo. Io sí che sono un magnaccia tutto d'un pezzo. Io so come farmi portare la grana da una troia...

Ron involontariamente sorrise, invidiando chi riusciva a ridere e a mentire con tanto entusiasmo in quelle circostanze; i neri però avevano avuto a disposizione secoli per sviluppare quel talento. Era difficile non sentirsi imbarazzati quando si davano

ostentatamente del negro, come se si odiassero. E in prigione le storie di magnaccia erano un luogo comune; tutti i neri sostenevano di esserlo: o magnaccia o rivoluzionari. No, pensò, *tutti* era un'ingiusta esagerazione. Era uno stereotipo, e a usarlo finiva per essere ingiusto anche verso se stesso. Eppure, quelli che aveva trovato in prigione erano certamente diversi dai neri con cui aveva fatto affari: musicisti, veri magnaccia, gente davvero *cool*.

La prima volta che era stato dentro aveva davvero creduto alle storie di tutti. Lui mentiva raramente sulle sue imprese, e siccome aveva fatto parecchi soldi si aspettava di incontrare altri a cui era capitata la stessa cosa. Aveva trovato degli incompetenti e dei bugiardi. E adesso stava tornando in prigione. Era una bella caduta, dai tempi di West Hollywood e della Porsche Carrera.

La cella d'isolamento del tribunale era due volte la gabbia della prigione, e alle pareti di cemento, deturpate dai graffiti incisi sulla vernice, erano accostate panche dello stesso materiale.

– Okay, stronzi, – abbaiò un vice mentre la colonna di prigionieri si stipava nella stanza attraverso un tunnel. – Giratevi, che vi togliamo i ferri.

Ron fu tra i primi a cui tolsero le manette, e andò in fretta a sedersi su una panca d'angolo, sapendo che metà della gente sarebbe stata costretta a rimanere in piedi o seduta sul pavimento. Quando i vice se ne andarono e chiusero a chiave la porta, la stanza si riempì subito di fumo di sigaretta. Le pale del ventilatore sul soffitto non bastavano, anche se la maggior parte dei prigionieri le cicche le aveva dovute scroccare. Quando qualcuno aveva tirato fuori le sigarette, si erano sporte dozzine di braccia. Un uomo sulla cinquantina, con la faccia rossa, la camicia a quadri e gli scarponi da lavoro, le offriva a tutti e usava questa sua generosità come scusa per sfogare il dolore.

– Mi avevano dato sessanta giorni di sospensione per guida in stato di ubriachezza e adesso mi hanno beccato di nuovo. E adesso che succede?

– Sospensione?

– Già.